

La confusione dei "grandi riformatori"

LEOPOLDO
ELIA

Gaetano Quagliariello, esponente della Fondazione Magna Carta, che si è espressa in più sedi a favore della riforma costituzionale del primo ministro approvata nel marzo scorso dal senato, teme che il Polo perda la sfida delle riforme. Lascio naturalmente a lui di valutare quanto sia reale questo timore dopo l'esame nella commissione affari costituzionali della camera, culminato in un giudizio globalmente negativo della maggioranza sugli emendamenti elaborati dall'opposizione e giudicati "non ostruzionistici" appena tre settimane fa dallo stesso relatore onorevole Bruno. Vedremo che cosa uscirà dal "tavolo tecnico", e cioè dalla coda della prima Lorenzago, a proposito della riforma rimandata a settembre.

È vero che la maggioranza ha degradato il "progetto della grande riforma" a un continuo baratto tra soluzioni gradite a ciascun partito della coalizione, realizzando una sorta di lottizzazione tra le varie riforme assegnate (*unicuique suum*) ma è pur vero che la parte del leone è spettata non a caso al primo ministro cui viene attribuito un permanente e incondizionato potere di scioglimento della camera dei deputati.

In vero, quando Augusto Barbera nega che il testo approvato dal senato trasponga a livello nazionale il simul, simul antiribaltone delle forme di governo nelle regioni e negli enti locali, se non coglie la sostanza del discorso (perché l'attenuazione di qualche automatismo lascia intatto in ogni caso il potere del premier), dice però una cosa vera: in effetti il sistema proposto dal senatore D'Onofrio è in parte diverso da quello delle regioni e degli enti locali solo perché è nettamente peggiore. Infatti né il presidente regionale, né il sindaco, né il presidente della provincia hanno quel potere di scioglimento, ripeto, "permanente ed incondizionato", che viene conferito dal sistema antiribaltone "pre-

ventivo", con il quale è blindato per cinque anni il nuovo detentore del potere di governo. Perciò, quando l'onorevole Marco Follini sostiene che andrebbe evitata "l'onnipotenza" del primo ministro, dice bene e dimostra una sensibilità costituzionale che talvolta fa difetto anche in chi appartiene al centrosinistra.

Spero che questa constatazione non venga scambiata per una strizzata d'occhio neocentrista, perché qui parlo soltanto come amico di una costituzione che è stata pericolosamente delegittimata nell'ultimo decennio (e forse pure un po' prima).

Che i pericoli ci siano lo dimostra da ultimo anche l'articolo di Quagliariello da cui ho preso le mosse, che mi appare minato da una grave contraddizione: secondo lui la maggioranza è «meno coinvolta dal patriottismo costituzionale che è stato costruito a partire dalla Carta del 1948, e ciò vale persino per il partito cattolico del centrodestra che è l'erede di quella parte del mondo democristiano più insofferente rispetto alla vulgata partitica e progressista che il senso comune ha riconnesso all'attuale Costituzione»; e perciò la casa delle libertà dovrebbe, nientemeno, raccogliere la sfida di «fondare una nuova legittimità costituzionale». Ma quando poi si va a vedere la proposta essa si concreta nella richiesta di uno stato più funzionante, ripulito dalla ruggine che produce il ritardo e l'impaccio deliberativo delle nostre istituzioni.

E la «nuova legittimità costituzionale» consisterebbe nella proposta Duverger anni Sessanta. Ma qui si confonde una nuova legittimità costituzionale con una scelta più o meno assennata di ingegneria delle istituzioni e si trascura il problema principale, approfondito nel pensiero costituzionalistico degli ultimi decenni: quali limiti deve incontrare il processo di ammodernamento per rimanere nell'alveo dei principi supremi della Costituzione? Come si vede la confusione è grande nel campo dei grandi riformatori; ma ciò non toglie che il problema del costituzionalismo e della rilegittimazione della costituzione sia troppo trascurato dagli esponenti del centrosinistra. I quali invece non dovrebbero dare per pacifica e garantita una

premissa di lealtà costituzionale che oggi è più controversa e messa a rischio di quel che appare: si tratta della costituzione e non dello statuto di un consorzio di bonifica.

Un altro sintomo di sottovalutazione dei problemi costituzionali nel centrosinistra è dato dalla mancanza di dibattito sugli statuti regionali in corso di esame in sede consiliare; per non dire delle questioni relative al cosiddetto federalismo fiscale (nuovo articolo 119), assolutamente preliminare rispetto ad una seria attuazione della riforma del Titolo V. Inoltre sarebbe assolutamente necessario conoscere quanto si è realizzato delle riforme Bassanini della scorsa legislatura non sulle pagine delle leggi e dei regolamenti ma nel vissuto del

rapporto stato-regioni-enti locali. Del Titolo V sappiamo già che ben poco, allo stato degli atti, è cambiato dopo la sua adozione.

È evidente che questo clima di incertezza non giova a nessuno e rischia di danneggiare tutti salvo quei settori della burocrazia centrale, assai affezionati ai principi fondamentali della legislazione preriforma, resi praticamente perpetui dal principio di continuità. La giurisprudenza della corte costituzionale è costretta ad acrobazie non scevre di pericoli; e comunque ad essa non possono chiedersi le certezze che non può dare.

È chiaro che il centrosinistra, ove sia chiamato a governare dagli elettori, si ritroverà sul tavolo questi problemi. E non si potrà differire ancora la soluzione istituendo altre commissioni tanto alte quanto inconcludenti.